

Le dimensioni della politica

Il paradigma della guerra. Volume secondo

a cura di

Enrico Graziani, Andrea Cesolini

Contributi di

Enrico Campelli

Andrea Cesolini

Ivan Chvatík

Alessandro Dividus

Valeria Ferrari

Gianluigi Fioriglio

Enrico Graziani

Marco Paciotti





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0899-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2017

Indice

- 9 Introduzione. La filosofia della guerra e le sue forme
Enrico Graziani

Parte I

La guerra tra filosofia e storia

- 19 Concept of πόλεμος in Jan Patočka's Philosophy of History
Ivan Chvatík
- 31 Il concetto di *polemos* nella filosofia della storia di Jan Patočka
Ivan Chvatík
- 47 Jan Patočka e la guerra come paradigma del "secolo breve"
Marco Paciotti
- 67 "The most monstrous of wars"? Un esempio di guerriglia nell'Europa napoleonica. L'insurrezione anti-francese delle Calabrie (1806–1811)
Valeria Ferrari

Parte II
Paradigmi interpretativi

- 89 Le asimmetrie del terrore nella dimensione della guerra globale
Enrico Graziani
- 103 Guerra e diritti umani. Tra stato e globalizzazione
Andrea Cesolini
- 113 La filosofia di B. Russell tra individuo, politica e guerra
Alessandro Dividus
- 125 La guerra tra le due Flatlandie. Strategie mediatiche del Daesh
Enrico Campelli
- 147 Guerre telematiche, sicurezza informatica e Società dell'informazione. Spunti di riflessione fra informatica, filosofia e diritto
Gianluigi Fioriglio

Parte III
Discussioni a partire da...

- 175 Verso i settant'anni della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. I dilemmi dell'interculturalità
Enrico Graziani
- 193 The Weaknesses and Strengths of Happiness
Enrico Graziani

“The most monstrous of wars”? Un esempio di guerriglia nell’Europa napoleonica

L’insurrezione antifrancese delle Calabrie (1806–1811)

VALERIA FERRARI*

Più m’inoltro nelle Calabrie, più mi trovo a doverne elogiare gli abitanti, che non so paragonare meglio ad altri se non ai montanari della Corsica; essi accolgono tutte le novità con entusiasmo e con grande passione. Clero, nobili e popolo sono uguali.¹

Così scriveva da Castrovillari, il 9 aprile 1806, il nuovo sovrano del regno di Napoli, Giuseppe Bonaparte, al fratello Napoleone. Addirittura più positiva delle più rosee previsioni della vigilia era stata l’accoglienza riservata dalle popolazioni calabresi al sovrano francese, ovunque accompagnata — stando almeno alle cronache del tempo — da entusiastiche manifestazioni di giubilo, dallo sventolio di rami d’ulivo e dal suono gioioso degli spari a salve. La popolazione calabrese era rimasta inizialmente impassibile dinanzi all’appello della corte borbonica a muoversi in armi contro gli invasori francesi, ma appena tre mesi più tardi, dopo la sconfitta subita dai francesi a Maida il 4 luglio 1806, si scatenò, al grido di « morte ai francesi! », una rivolta popolare di proporzioni tali da costringere le truppe guidate dal Reynier a sgomberare l’intera regione e a dichiarare, il 31 luglio, lo stato di guerra in Calabria.

* Sapienza – Università di Roma, Dipartimento di Scienze Politiche.

1. *Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph, publiés, annotés et mis en ordre par A. Du Casse*, 10 vol., Perrotin, Paris 1853–1854, vol. II, p. 167.

Come attestato da numerose fonti francesi coeve, fin dal marzo del 1806 numerosi militari francesi si erano resi colpevoli di furti, stupri e saccheggi in diversi paesi della Calabria settentrionale, al punto da indurre il generale Reynier a deprecarli esplicitamente in un suo ordine del giorno e a costituire tre consigli speciali per punirne i responsabili². Dopo tali avvenimenti, ebbe inizio una violenta rivolta popolare che, partita dalla città di Soveria, andò rapidamente ingrossando le sue fila, propagandosi nei comuni di Pedace, Cardamone, Conflenti e Martorano; a questa seguirono presto spietate rappresaglie da parte francese: Conflenti fu interamente data alle fiamme dalle truppe del Reynier e Martorano venne domata con grande spargimento di sangue³.

Nel frattempo, la corte napoletana rifugiata in Sicilia — forte del sostegno politico e militare degli alleati inglesi — non lasciava nulla d'intentato in vista di una riconquista del regno e, instancabile, da tale punto di vista, fu l'attività svolta dalla regina Maria Carolina, che non trascurò mai di ricompensare lautamente coloro che tenevano alta nel continente la bandiera borbonica⁴. Le bande degli insorti, note sotto il nome di “masse”, furono inquadrate militarmente dal governo borbonico in esilio attraverso il conferimento di gradi, paghe e distintivi e al loro interno si raccolse ben presto una realtà composita ove,

2. Cfr. J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte (1806–1808)*, Plon, Paris 1911, p. 26.

3. G. FERRARI, *L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea*, in « Memorie Storiche Militari », 1911, f. i, p. 9. Sull'insurrezione antifrancese delle Calabrie nel Decennio, cfr., fra gli altri, P. CALÀ ULLOA, *Della sollevazione delle Calabrie contro a' francesi*, Tipografia di B. Morini, Roma 1871; U. CALDORA, *Fra patrioti e briganti (1806–1815)*, in “Almanacco Calabrese”, 1958, pp. 57–76; A. MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra (1806–1811)*, 3 vol., ESI, Napoli 1972; G. CINGARI, *Il brigantaggio nella prima metà dell'Ottocento*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, XLII (1975), pp. 51–97; GUËZE, R. GUARASCI, A.R. ROVELLA, *La rivolta antifrancesa della Calabria (1806–1813)*, Progetto 2000, Cosenza 1990; V. FERRARI, *Amministrare e punire. Le Calabrie nel Decennio francese tra modernizzazione e reazione (1806–1815)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

4. Per la documentazione relativa ai contatti fra la regina e gli insorti cfr. Archivio di Stato di Palermo (asp), *Real Segreteria*, f. 4863.

accanto a ferventi legittimisti, non mancarono comuni criminali, talvolta evasi dalle carceri, alcuni dei quali rivelatisi degli spietati e sadici assassini di cui sono documentati vari episodi di torture efferate (e finanche di cannibalismo) sia nei riguardi dei militari francesi sia verso i loro stessi compatrioti accusati di fiancheggiare il nemico. Gli uomini raccolti in tali formazioni, in virtù della perfetta conoscenza del territorio e del sostegno popolare di cui godevano, riuscirono in molte occasioni a prevalere nettamente sui reparti francesi, tratti in agguato con espedienti tanto audaci quanto efficaci, e a tenere questi ultimi in scacco per diversi anni, al punto da meritare ben presto la fama di valorosissimi combattenti. Non stupisce, pertanto, che il primo teorico della guerra insurrezionale per bande, l'esule piemontese Carlo Bianco di Saint-Jorioz, ravvisasse proprio nell'insurrezione calabrese del 1806 il primo esempio storico, nel continente europeo, di quella guerriglia popolare che, due anni dopo, sarebbe stata attuata con successo anche in Spagna⁵. Così infatti egli osservava nel suo celebre scritto “Della guerra d'insurrezione per bande applicata all'Italia”:

[i calabresi] svelarono agli spagnoli il gran segreto, che la vera forza non tanto nel numero e qualità degli eserciti regolari consiste [...] Nella lunga memorabile difesa che sostennero contro l'invasore francese furono i primi che diedero l'esempio di quanto possa fare una ferma volontà. Ed una provincia ristretta, ed un pugno d'uomini decisi così per vari anni a intere divisioni francesi resistettero, che non colla forza, ma cogli'inganni e colla seduzione di una parte di loro, solo a conquistarli pervennero⁶.

5. Sul parallelismo fra i due eventi bellici, cfr., fra gli altri, M. FINLEY, *The most monstrous of wars. The Napoleonic Guerrilla War in Southern Italy, 1806–1811*, University of South Carolina Press, Columbia 1994; V. SCOTTI DOUGLAS, *I francesi in Calabria e in Spagna: una lezione inascoltata*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese. Atti del sesto seminario di studi “Decennio francese (1806–1815)”*, Liguori, Napoli 2012, pp. 23–33.

6. *Della Guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, 2 voll., Italia [ma Malta] 1830. Sul pensiero politico e militare dell'esule piemontese cfr., fra gli altri, P. PIERI, *Carlo Bianco conte di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, in « Bollettino storico-

Tale conflitto andò a innestarsi all'interno di una società di certo non estranea a fenomeni di banditismo ed endemico ribellismo che, già documentati a partire dal XVI secolo⁷, alla fine del Settecento avevano raggiunto dimensioni tali da divenire simultaneamente oggetto sia delle riflessioni di alcuni intellettuali illuministi, sia di varie iniziative — di fatto quasi sempre limitate a indagini di tipo conoscitivo — del governo borbonico. La sedimentata abitudine alla violenza e la notevole diffusione delle armi spiegano la facilità con cui, una volta esplosa, la rivolta trovò rapidamente adepti in grado di prendere parte attivamente al fronte antifrancese mediante azioni mirate a tenere viva, per lunghi anni, una forma di guerriglia contro cui fu assai arduo cimentarsi per un esercito regolare del tutto estraneo a quei luoghi spesso impervi e inospitali⁸.

D'allora in poi, i "massisti" e tutti coloro che, con diverse modalità, impugnarono le armi contro i francesi vennero designati con l'ambiguo appellativo di "brigante", termine che, derivante dall'italianizzazione del vocabolo francese *brigand*, era del tutto inesistente nel linguaggio giuridico e politico dello Stato borbonico settecentesco ove per indicare il fenomeno — peraltro estremamente diffuso nella Calabria settecentesca, in particolare dopo il terremoto del 1783 — dei fuorilegge datisi alla campagna e rei, per lo più, di crimini contro il patrimonio, si erano fino ad allora utilizzati esclusivamente i termini "scor-

bibliografico subalpino », luglio–dicembre 1957, pp. 373–424 e gennaio–giugno 1958, pp. 77–104.

7. Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, p. 791. Al riguardo, cfr. anche R. VILLARI, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero. 1585–1648*, Mondadori, Milano 2012.

8. « Le innumerevoli difficoltà, gli sforzi sopportati dall'armata in tutta la provincia, i pericoli delle colonne mobili, le epidemie che eliminarono in poco tempo il fiore dei reggimenti, hanno reso questa guerra tra le più faticose e degna di figurare a fianco di quella di Spagna », A. DE RIVAROL, *Nota storica sulla Calabria* (titolo originale dell'opera: *Notice historique sur la Calabre pendant les dernières révolutions de Naples*), introduzione e traduzione di S. Napolitano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 73. La *Notice historique* fu la prima opera pubblicata da un ufficiale francese — De Rivarol fu di stanza in Calabria dal 1809 al 1812 al seguito delle truppe del generale Manhès — sulla propria esperienza militare nella regione.

ridori”, “grassatori”, “banditi”, “fuorbanditi”; per distinguerli dai *proditores*, ossia i ribelli scesi in campo contro il potere costituito⁹. A utilizzare copiosamente tale neologismo, in tutto il corso del Decennio, non furono soltanto le autorità centrali di governo o gli alti gradi dell’esercito francese, bensì la maggioranza degli amministratori locali, i quali, in molti casi, furono tra i principali bersagli della violenza degli insorti. Contrario invece all’eccessiva disinvoltura semantica con cui i francesi adoperarono tale termine, giudicato ingeneroso e inappropriato dinanzi a un moto popolare di proporzioni così vaste, fu lo scrittore francese Astolphe de Custine che così scriveva, da Monteleone, il 3 giugno del 1812:

Quella di brigante è una parola magica con la quale si esercita un brigantaggio funesto al paese più di quanto non lo sarebbe la guerra civile. Nessuno qui s’intende sull’uso dei termini; ed io resto pieno di meraviglia quando vedo che un popolo intero, armato per difendere il suo re legittimo, lascia che gli si dica che è solo un’accozzaglia di briganti. Vi si racconta qui che i briganti hanno preso tale città, e che essi erano ottomila! [...] Vi si dice: i briganti si sono ritirati per questo passo, ne sono periti seicento ma cinquemila si sono messi in salvo. Ed io grido: come, briganti? Ottomila, cinquemila briganti voi dite? [...] Dei soldati non sono dei banditi! Chiamateli ribelli, se volete; ma questi ribelli non combattono il nuovo governo che per fedeltà all’antico; dopo tutto sono bande composte di vostri fratelli, di vostri figli; se fossero vittoriosi, essi vi chiamerebbero anche briganti!¹⁰

Anche Pietro Colletta, intendente di Calabria Ultra nel periodo dell’insurrezione, si sentì in dovere di distinguere fra popolo armato e brigantaggio, definendo il primo — il “popolo armato” — « difensore de’ suoi diritti, libertà, indipendenza, opinioni,

9. Cfr. T. PEDIO, *L’insurrezione antifrancese in Basilicata nel 1806*, in « Archivio Storico Italiano », CXL (1982), p. 604.

10. A. DE CUSTINE, *Mémoires et voyages ou Lettres écrites à diverses époques, pendant des courses en Suisse, en Calabre, en Angleterre, et en Ecosse*, A. Vezard, Paris 1830, pp. 353–354.

desiderato governo » e il secondo — il brigantaggio, appunto — « fazione iniqua, motrice di guerre civili e di pubblico danno »¹¹.

Napoleone, dal canto suo, ammoniva continuamente il fratello circa la necessità di adottare il pugno di ferro contro gli insorti: « Dimenticate il perdono, fate passare per le armi non meno di 600 insorti », scriveva l'imperatore a Giuseppe il 30 luglio 1806, aggiungendo: « Fate bruciare le case di trenta dei principali capi dei villaggi e distribuite i loro beni all'esercito. Disarmate tutti gli abitanti e fate saccheggiare cinque o sei grossi villaggi fra quelli che si sono comportati peggio. Raccomandate ai soldati di trattare bene le città che sono rimaste fedeli ». E, ancora, il 5 agosto precisava: « Fate fucilare tre persone per ogni villaggio, i capi dei ribelli. Non abbiate per i preti maggior riguardo che per gli altri »¹².

Nella repressione dell'insurrezione, le autorità francesi — sia civili che militari — non agirono sempre nel rispetto della legalità. Assai censurabile fu, in molti casi, l'attività delle commissioni militari istituite per giudicare gli insorti ove — stando alla testimonianza di un ufficiale francese che vi prestò il suo servizio —, a causa dell'incapacità dei giudici militari di comprendere l'idioma del luogo, non era infrequente che la decisione di assolvere o condannare un imputato fosse originata esclusivamente dall'aspetto fisico, più o meno fosco, di quest'ultimo¹³. Risale all'aprile del 1806 un episodio che contribuì in modo determinante a creare un solco fra gli occupanti e le popolazioni locali, gettando non poco discredito sulle modalità con cui i francesi si apprestavano a giudicare gli insorti. Protagonista dei fatti in questione fu il marchese Giovanni Battista Rodio, di Catanzaro, brigadiere generale dell'esercito napoleonico, catturato dai francesi alla testa di truppe regolari, presso Pisticci, in Basilicata, il 15 marzo 1806. Per l'esercito francese

11. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, con introduzione e note di N. Cortese, 3 voll., Libreria Scientifica, Napoli 1957, vol. II, p. 257.

12. Cfr. G. FERRARI, *L'insurrezione calabrese...*, cit., pp. 35-36.

13. D. DE TAVEL, *Séjour d'un officier français en Calabre chez Bechet aîné libraire*, Paris 1820, p. 44.

doveva di certo trattarsi di un prigioniero illustre, come si evince dal contenuto di un breve messaggio che, il 22 marzo, re Giuseppe inviava al fratello Napoleone per informarlo che: « Il famoso marchese Rodio, capo di bande e confidente della Regina, colui al quale erano dirette le ultime lettere trasmesse a Vostra Maestà, e le cui carte sono in mio potere, è stato testé arrestato dal generale Ottavi. Era occupato ad organizzare una insurrezione alle spalle dei corpi di armata della Puglia e della Calabria »¹⁴. Giudicato e assolto da una commissione militare il successivo 24 aprile per l'insussistenza del reato di brigantaggio, appena due giorni dopo, per decisione del generale Masséna, a sua volta sollecitata da una richiesta del ministro di Polizia Christophe Saliceti¹⁵, fu costituita una nuova commissione che emise una sentenza di condanna a morte che, eseguita l'indomani in Castel dell'Ovo, per espressa volontà del Saliceti fu effettuata mediante fucilazione alla schiena. Notevole fu il clamore che tale sentenza suscitò, e non solo nelle Calabrie, giacché la legge escludeva espressamente un secondo esame su di un reato già giudicato da una commissione militare¹⁶.

Moltissimi sono gli episodi che, nella loro tragicità, attestano quanto sia stata cruenta la lunga guerra combattuta nelle Cala-

14. Cfr. A. MANHÈS, R. MAC FARLAN, *Brigantaggio. Un'epopea dalle origini ai tempi moderni (1700–1900)*, traduzione e compilazione di F. Stocchetti, Capone, Lecce 2001, pp. 50–51.

15. Sul Saliceti, con particolare riferimento al suo ruolo di ministro di Polizia nel regno di Napoli, la ricognizione del quale è tuttavia irrimediabilmente compromessa dalla distruzione dell'archivio del Ministero alla caduta del regime murattiano, cfr. J. RAMBAUD, *La fin de Saliceti*, in “Revue napoléonienne”, 1910, pp. 161–170; Id., *Naples sous Joseph Bonaparte...*, cit., pp. 23–233; J. GODECHOT, *Saliceti ministre du Royaume de Naples sous Joseph Bonaparte et Murat*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1976, pp. 257–272; F. BARRA, *Saliceti ministro di Polizia di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e disordine...* cit., V. FERRARI, *Between liberals and legitimists: the multiform opposition to the Napoleonic regime in the kingdom of Naples*, in D. Repeto Garcia (coord.), *Las Cortes de Cadíz y la Historia Parlamentaria The Cortes of Cadiz and Parliamentary History*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cadiz, Cadiz 2012, pp. 321–329.

16. Sull'episodio, cfr. J. RAMBAUD, *Il processo del marchese Rodio*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, xxxiii (1908), pp. 254–276.

brie fra il 1806 e il 1811: numerosi furono i comuni saccheggianti e incendiati dalle truppe francesi: Pedace, Soveria, Conflenti, Corigliano, Marcellinara e Strongoli ne rappresentano di certo gli esempi più drammatici. A Strongoli, le violenze perpetrate dai soldati francesi nelle abitazioni private furono tali da spingere alcuni cittadini a compiere un'atroce vendetta: dopo aver ucciso soldati francesi precedentemente catturati, fecero a pezzi i loro corpi e li diedero in pasto ai loro commilitoni superstiti. Il sacco di Corigliano dell'agosto del 1806, poi, rimase a lungo impresso nella memoria collettiva per le dimensioni del massacro che esso comportò: la città era, infatti, in quell'epoca, la più popolosa della Calabria Citeriore, con i suoi 8.200 contro gli 8.100 di Cosenza. Corigliano fu occupata al termine di una resistenza accanitissima da parte dei suoi cittadini, che si opposero con tutti i mezzi possibili, anche con falci e bastoni, ai soldati francesi. Come documentato dalle cronache locali, questi ultimi, sfondate le porte delle case, vi compirono ogni genere di abuso, sebbene il Reynier — in questa come in altre occasioni — avesse minacciato di fucilare quanti si fossero abbandonati al saccheggio. Particolarmente toccante, nella sua crudezza, è il resoconto che dell'episodio tracciò nelle sue "Memorie" il generale francese Lubin Griois, testimone oculare di quei fatti:

Tutti gli abitanti armati e anche quelli disarmati e anche alcune donne furono massacrati. I soldati forzavano le porte, saccheggiavano le case, sgozzavano e gettavano le persone dalle finestre e le grida degli uomini inseguiti e delle donne violentate si mescolavano al rumore dei colpi di fucile sparati da ogni parte. [...] Reynier e i suoi luogotenenti si sforzavano di fermare i disordini; solo con molta difficoltà riuscirono a ridurli¹⁷.

L'alto ufficiale proseguiva poi il suo racconto narrando che un abitante del luogo lo aveva pregato di accompagnarlo presso

17. L. GRIOIS, *Mémoires du général Griois 1792–1822, publiés par son petit-neveu avec Introduction et notes par Arthur Chequet, membre de l'Institut*, 3 vol., Plon, Paris 1909, vol. 1, pp. 326–327.

il vicino convento delle Clarisse ove le truppe francesi erano penetrate compiendo, anche lì, furti e stupri.

Oltre a questo genere di abusi, i francesi, al fine di piegare gli insorti, non esitarono a ricorrere anche a tecniche — potremmo definirle — di raffinata crudeltà, come nel caso di Raffaele Donnici, giovane avvocato di Cosenza, reo soltanto di aver preso parte — per accondiscendere alle preghiere del padre, convinto legittimista — ad una manifestazione antifrancese, al quale un generale francese offrì la grazia a patto che egli avesse accettato di disimpegnare in seguito l’ufficio di boia; proposta che il Donnici, onorevolmente, rifiutò. Al tentativo di far leva sul fattore psicologico, dovette di certo rispondere la scelta di sostituire la forca alla fucilazione, promossa da re Giuseppe nell’aprile del 1806 al fine d’incutere maggiore terrore nella popolazione e infliggere, al tempo stesso, un’umiliazione peggiore sui ribelli.

Una consolidata tradizione storiografica, sulla scia delle suggestive e dense pagine di Eric J. Hobsbawm sul banditismo sociale nell’età moderna¹⁸, ha per lungo tempo enfatizzato il ruolo del movente socioeconomico quale fattore preminente e caratterizzante sia, in generale, del brigantaggio in Italia nel XIX secolo, sia, in particolare, del cosiddetto brigantaggio antifrancese in Calabria nel decennio 1806–1815. Tale interpretazione è, ormai da vari anni, oggetto di documentate critiche che hanno notevolmente ridimensionato una lettura siffatta mettendo in luce la trasversalità sociale riscontrabile all’interno dei due fronti in lotta e obiettando che tale presunta lotta di classe fra ceti popolari e “galantuomini” benestanti sia stata spesso il frutto di una forzatura ideologica. Non fu inusuale che proprio i “briganti” godessero della protezione di possidenti ricchi e potenti, come nel caso — eclatante, ma non isolato — del latifondista Alfonso Barracco, accusato nel 1809 dall’inten-

18. E. J. HOBBSAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966; ID., *I banditi. Il banditismo sociale nell’età moderna*, nuova edizione riveduta e ampliata, Einaudi, Torino 2002.

dente di Cosenza Briot di dare tutela ai più pericolosi ricercati sotto varie forme, compresa quella di rilasciare loro amnistie dietro lauto compenso¹⁹. Così come è altrettanto assodato che i ceti contadini furono molto spesso le vittime delle azioni degli insorti. La resistenza antifrancese delle Calabrie ebbe dunque una connotazione interclassista giacché, analizzando il comportamento dei ceti sociali calabresi dinanzi alla scelta di schierarsi pro o contro i francesi, non è possibile cogliervi un'uniformità d'indirizzo politico. Diviso fu il clero, poiché a fronte di un consistente gruppo di ecclesiastici accasamente legittimisti e divenuti, talvolta, addirittura dei "capimassa" — fu questo il caso dei sacerdoti Giuseppe Maria Papasodero da Centrache e Felice Caligiuri da Decollatura²⁰ — non mancarono atteggiamenti di opposto orientamento, sia nell'ambito dell'alto clero calabrese di origine borghese o aristocratica che, come era del resto già accaduto nel '99, manifestò inequivocabilmente la sua adesione al nuovo regime, sia presso ecclesiastici di estrazione sociale più modesta, che, non esenti dall'influenza della cultura illuminista, fin dagli anni Novanta del secolo precedente si erano schierati su posizioni fortemente critiche nei riguardi del governo borbonico. Divisi tra "patrioti" — termine che, ormai da alcuni anni, era sempre più frequentemente utilizzato per designare i detrattori dell'assolutismo d'*ancien régime* — e filoborbonici furono anche i ceti più abbienti, nobili e borghesi. Inoltre, premettendo che, verosimilmente, il contegno di taluni individui — in merito alla scelta di aderire a meno al nuovo regime — sia stato determinato non già da sinceri ideali politici, bensì da motivazioni opportunistiche e dalla difesa dei propri

19. Cfr. U. CALDORA, *Calabria napoleonica (1806–1815)*, Fiorentino, Napoli 1960, p. 414; M. PETRUSEWICZ, *Signori e briganti. Repressione del brigantaggio nel periodo francese in Calabria: Caso Barracco*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno: Studi in memoria di Umberto Caldora*, Lerici, Cosenza 1978, pp. 333–346.

20. Cfr. ASN, *Segreteria Antica*, f. 533. L'intensa propaganda legittimista di cui fu artefice una parte del clero fu denunciata, peraltro, anche dal Consiglio Provinciale di Calabria Ultra nel 1809: « I ministri dell'altare han ben fomentata ed animata la rivolta, la fazione e il brigantaggio fra tutte le province, e specialmente nella nostra Calabria », ASN *Ministero dell'Interno*, I inv., f. 183/1.

interessi privati, è però altrettanto indubbio che il consenso dei notabili calabresi nei riguardi del governo dei Napoleonidi sia stato, in molti casi, la logica conseguenza di un coerente impegno in senso riformista, spesso avviato già alla fine del secolo precedente, concretizzatosi con l’adesione al fronte repubblicano nel Novantanove (impegno, peraltro, pagato da costoro a duro prezzo, vale a dire con anni di carcere, con l’esilio, o la confisca dei beni ordinati dal restaurato governo borbonico ai danni dei “giacobini” meridionali) e destinato, in alcuni casi, a continuare anche dopo la Restaurazione, all’interno delle organizzazioni settarie del primo Risorgimento²¹.

Anche la chiave di lettura propria di un altro tradizionale e consolidato filone storiografico²², vale a dire quello tendente a guardare l’insurrezione antifrancesa prevalentemente — se non esclusivamente — attraverso la lente del legittimismo, inquadrandola *tout court* come la spontanea reazione di un popolo teso a combattere i conquistatori stranieri²³, conculcatori di radicate tradizioni nazionali, ci appare oggi del tutto parziale e fuorviante. In primo luogo in quanto è facilmente dimostrabile, seguendo la cronologia degli eventi, che i tentativi della corte borbonica di far leva sul mero sentimento legittimista, nell’imminenza dell’invasione francese, fallirono miseramente. Più o meno consapevolmente, inoltre, tale interpretazione ha finito per edulcorare la narrazione del *modus operandi* brigantesco, tacendone — o minimizzandone — la bieca violenza

21. Su tale aspetto, mi permetto di rinviare a: V. FERRARI, *La partecipazione dei notabili delle Calabrie Ultra e Citra all’assetto istituzionale napoleonico (1806–1815): il personale dell’amministrazione civile*, in “Rogerius”, a. VI (2003), n. 2, pp. 73–93.

22. Del quale furono antesignani, con riferimento al periodo delle insorgenze antirepubblicane, i volumi, entrambi pubblicati durante il regime fascista, di N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell’Italia meridionale 1798–1801*, Le Monnier, Firenze 1926 e di G. LUMBROSO, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796–1800)*, Le Monnier, Firenze 1932.

23. Sulla ripresa, in chiave apertamente revisionista, di tale filone storiografico in occasione del bicentenario della Repubblica Napoletana, cfr. M. CATTANEO, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796–1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, in “Passato e presente”, xxvi (2008), n. 74, pp. 81–107.

ovvero giustificandola in nome degli alti ideali che gli insorti intendevano perseguire, fino a giungere a cogliere improbabili velleità nazionaliste tra le finalità strategiche dell'insurrezione antifrancesa.

Talune figure eminenti del filone democratico del Risorgimento — da Guglielmo Pepe allo stesso Mazzini²⁴ — hanno indirettamente contribuito a generare tale lettura, indulgendo o sorvolando sulle ben poco edificanti biografie dei protagonisti dell'insurrezione nel tentativo di esaltare il metodo della guerra partigiana²⁵, guerra di popolo per antonomasia, concepita come lo strumento ideale per il conseguimento del riscatto nazionale.

In un verbale del Consiglio provinciale²⁶ di Calabria Ci-trà del 1809 — redatto da notabili locali inseriti a pieno titolo nell'*establishment* politico-istituzionale posto in essere dai

24. « Ma se, invece di affidar tutto all'esercito Napoletano, gli uomini delle Calabrie fossero stati chiamati alle prove che poco tempo innanzi avevano indugiate per anni le divisioni francesi [...] l'occupazione di Napoli, quand'anche il nemico si fosse a quella avventurato avrebb'essa finite le cose? », G. MAZZINI, *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia*, Associazione mazziniana italiana, Torino 1955, p. 39. Cfr., al riguardo, A.M. RAO, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in Ead (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999, pp. 9–36.

25. Sulla quale il rimando d'obbligo è a C. SCHMITT, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Adelphi, Milano 2005.

26. I Consigli generali di provincia (o Consigli provinciali) furono istituiti dai francesi con legge dell'8 agosto 1806. Composti dai 15 ai 20 membri, scelti dal sovrano su alcune terne di nomi presentati all'intendente dai rappresentanti dei comuni, si dovevano riunire una volta all'anno per non più di 20 giorni con il compito ripartire i dazi fra i distretti; pronunciarsi sui reclami relativi alla quota d'imposta fondiaria assegnata; ricevere ed esaminare i conti dell'intendente riguardo alla spesa fatte a carico della provincia; esprimere il proprio parere al ministero dell'Interno sullo stato della provincia proponendo i mezzi idonei a migliorarla. Analoghe funzioni furono attribuite ai Consigli distrettuali, presenti in ogni capoluogo di distretto. Sull'attività di tali organi, cfr., fra gli altri, A. SCIROCCO, *I problemi del Mezzogiorno negli atti dei Consigli Provinciali (1808–1830)*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 3^a serie, IX (1970), pp. 115–138; M.S. CORCIULO, *I Consigli Generali e Distrettuali di Terra d'Otranto dal 1808 alla rivoluzione del 1820–21*, in *Il Mezzogiorno preunitario* (a cura di A. Massacra), Dedalo, Bari 1988, pp. 393–410; P. MUZI, *La presenza borghese nei Consigli Generali e Distrettuali di Abruzzo Ulteriore II (1808–1830)*, ivi, pp. 411–427; V. FERRARI, *Amministrare e punire.*, cit.

francesi e, pertanto, difficilmente sospettabili di nutrire nostalgie legittimiste — troviamo uno dei più espliciti atti d'accusa contro gli eccessi dell'occupazione e, al contempo, un'interessante chiave di lettura per spiegare le cause dell'insurrezione antifrancese:

Non lo spirito di partito, non lo attaccamento all'uno o all'altro partito ha fatto sorgere il brigantaggio [...] Lo spoglio de' particolari, e delle communi, le esazioni di ogni genere anche inutili, che ogni subalterno si permetteva; la insultante credulità con cui venivano trattati gli abitanti; il dispregio, l'oltraggio, le insolenze usate contro gli amministratori delle communi, contro gli impiegati pubblici; il nessun conto tenuto delle opinioni, de' costumi, de' pregiudizi del popolo; la intera licenza permessasi nello interno delle famiglie stesse che si portava, e che niun pubblico edificio, nessun utile stabilimento, niuna casa, ancorché privata lasciò illesa, furono i soli principj della condotta tenuta nella nostra provincia²⁷.

Il Consiglio provinciale cosentino, pertanto, vedeva nell'azione delle masse una reazione tanto disperata e brutale, quanto inevitabile, nei confronti di un'occupazione militare che non aveva risparmiato alla popolazione civile nessuno degli aspetti più dolorosi e più drammatici che, in ogni tempo e a ogni latitudine, finiscono per fare sempre da macabro sfondo ai conflitti armati. Ma accanto a tale aspetto — vale a dire quello della spontanea resistenza delle popolazioni locali contro gli abusi perpetrati ai suoi danni dall'esercito di occupazione — non può essere di certo minimizzato il ruolo fondamentale svolto in tale contesto e dall'azione della corte borbonica che tentò con ogni mezzo di assumere la “regia” dell'insurrezione calabrese, come ampiamente documentato dalla fitta corrispondenza intrattenuta dalla regina Maria Carolina con i più importanti capimassa calabresi, in particolare il Panedigrano e, soprattutto, da una precisa strategia politica adottata all'epoca dal governo inglese, volta a logorare il nemico francese con ogni mezzo possibile e che traeva, pertanto, notevole vantaggio dall'azione di disturbo

27. ASN, Ministero dell'Interno, I inv., f. 183/1.

compiuta dalle “masse” nei confronti dell’esercito francese. Gli inglesi, tuttavia, essendo interessati non tanto a riconsegnare il regno all’alleato Ferdinando IV, ma, soprattutto, a mantenere il possesso la Sicilia, la cui posizione strategica nella guerra nel Mediterraneo era della massima importanza, a partire dal 1809, in seguito alla vittoria di Napoleone a Wagram, rinunziarono definitivamente al progetto di conquistare il Mezzogiorno continentale.

Il “brigantaggio” (termine che qui utilizziamo con il significato, fin troppo lato, che i francesi gli attribuirono) si avviò infine verso la sua totale distruzione allorché, con decreto del 27 settembre 1810, il generale Charles Antoine Manhès²⁸ — preceduto dalla fama di tanto efficiente quanto spietato persecutore delle bande di ribelli — fu inviato nelle Calabrie e investito dal Murat dei pieni poteri per la repressione dell’insurrezione. Appena qualche giorno prima era stato richiamato in vigore per queste province un decreto del primo agosto 1809 che, prevedendo, fra le altre disposizioni, l’arresto dei parenti dei banditi, la fucilazione immediata dei briganti presi ed anche di costoro che venivano sorpresi a portare loro dei viveri, aveva già consentito alle autorità francesi di conseguire alcuni brillanti risultati nella lotta contro le comitive di insorti. Ma decisivi si rivelarono i metodi adottati dal Manhès, che seppe trarre il massimo profitto dalle norme sulla responsabilità civile ed economica dei comuni già stabilite da vari decreti. Tutti i cittadini (proprietari, contadini e anche i sacerdoti), controllati e stimolati dalle truppe regolari, furono mobilitati e costretti a

28. Giunto a Napoli a fianco del Murat, Charles Antoine Manhès aveva fatto una rapida carriera nell’esercito francese conseguendo, nel 1809, il grado di generale di brigata. Comandante della divisione militare degli Abruzzi, vi perseguì aspramente i briganti, minacciando di radere al suolo le case dei comuni che li avessero accolti e sottoponendo gli abitanti al giudizio dei tribunali militari. Con tali metodi ottenne lo sterminio delle comitive disseminate nella Marsica, tanto che il Murat, colpito dall’efficienza del generale, lo inviò nelle Calabrie per adempiere le stesse mansioni. Sull’operato del Manhès, cfr., fra gli altri, A. SCIROCCO, *Il brigantaggio meridionale nel Decennio e la repressione di Manhès*, in *Della Capitanata e del Mezzogiorno. Studi per Pasquale Soccio*, Lacaia, Manduria 1987, pp. 153–164.

prestare, per due giorni di seguito ogni sei giorni e senza alcun compenso, un gravoso servizio di pattugliamento e fu proibito portare viveri fuori dai centri abitati senza una scorta armata. Più che un'operazione di polizia, la repressione assunse l'aspetto di una lotta fratricida: i briganti stessi, dietro la promessa di perdoni e di compensi, furono spinti a tradire i loro compagni e si giunse addirittura a invitare individui rei dei più efferati delitti, come Parafante, a servire, a prezzo dell'impunità, sotto le bandiere francesi. Moltissimi furono gli innocenti passati per le armi e a dir poco raccapriccianti sono alcune descrizioni di torture inflitte ai ribelli, prima della loro esecuzione, ricordate dal Colletta (che fu intendente della Calabria Ulteriore proprio negli anni della repressione del Manhès) nella sua celebre “Storia”:

Benincasa, capo de' briganti, da' suoi tradito, legato mentre dormiva nel bosco di Cassano, fu menato in Cosenza; e il generale Manhès comandò che si mozzassero ambo le mani, e così monco, portato in San Giovanni in Fiore, sua patria, fosse appeso alle forche [...]. Gli fu prima recisa la destra, ed il moncone fasciato, non per salute o pietà, ma perché non tutto il sangue uscisse dalle troncate vene, essendo riserbato a più misera morte. Non diè lamento, e poi che vidde compiuto il primo uffizio, adattò volontario il braccio sinistro su l'infame palco, e mirò freddamente il secondo martirio, e i due già suoi troncati membri lordi sul terreno, e poi legati insieme per le dita maggiori, appesigli sul petto. Spettacolo fiero e miserando.²⁹

A causa della sua spietatezza, l'operato del Manhès suscitò forti dissensi anche all'interno del governo francese e non è pertanto azzardato ipotizzare che la crudele repressione da lui attuata nelle Calabrie abbia contribuito ad alimentare un cli-

29. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli...*, cit., vol. II, p. 113. Ricordando il periodo della sua « coabitazione » con l'inflessibile generale, disse il Colletta: « Non vorrei essere stato il generale Manhès; né vorrei che il generale Manhès non fosse stato nel regno negli anni 1809 e 1810 », volendo al tempo stesso alludere alla brutalità dei suoi metodi, ma anche all'innegabile efficienza di questi ultimi, i soli rivelatisi determinanti nel piegare l'insurrezione nelle zone più ribelli del regno: Calabrie e Abruzzi.

ma di malcontento anche fra coloro il cui *ralliement* al nuovo regime era stato immediato e incondizionato, clima, peraltro, già rinfocolato da altre ragioni di disillusione nei confronti del governo francese che, già da qualche tempo, andavano lentamente diffondendosi un po' in tutte le province del regno. Fra queste, la delusione per gli esiti della vendita dei beni demaniali, ben lontana dal realizzare l'obiettivo di creare nel regno un ceto di piccoli proprietari terrieri; l'introduzione della coscrizione obbligatoria, per sfuggire alla quale molti giovani o fuggivano in Sicilia o andavano a ingrossare le fila dell'insurrezione; la mancata convocazione di quel Parlamento Nazionale promesso da Giuseppe Bonaparte al momento della sua partenza da Napoli nel 1808, ma mai realizzata dal suo successore, Gioacchino Murat.

Emblematicamente, l'ultima manifestazione d'insofferenza nei confronti del regime francese ebbe luogo ancora una volta nelle Calabrie, ove più che in ogni altro territorio del regno la popolazione locale aveva resistito ai nuovi dominatori e ove maggiormente il governo dei Napoleonidi aveva mostrato il suo volto autoritario e repressivo. Il 19 aprile 1815, un giovane di Polistena, alla testa di 1.200 seguaci, presto divenuti circa 12.000, guidò una rivolta che, soffocata nel sangue, recava sulle sue bandiere il motto « Viva l'indipendenza dell'Italia! »³⁰.

La storia dell'Europa stava per mutare inesorabilmente il proprio corso.

30. Sull'episodio, cfr. V. DE CRISTO, *La caduta di Gioacchino Murat e l'insurrezione della Calabria Ulteriore del 1815*, Tipografia della "Cronaca di Calabria", Cosenza, 1906.

Riferimenti bibliografici

- Della Guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, vol. II, Italia [ma Malta] 1830.
- Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph, publiés, annotés et mis en ordre par A. Du Casse*, vol. X, Perrotin, Paris 1853–1854.
- BARRA F., *Saliceti ministro di Polizia di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese. Atti del sesto seminario di studi “Decennio francese (1806–1815)”*, Liguori, Napoli 2012, pp. 95–116.
- BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976.
- CALÀ ULLOA P., *Della sollevazione delle Calabrie contro a' francesi*, Tipografia di B. Morini, Roma 1871.
- CALDORA U., *Calabria napoleonica (1806–1815)*, Fiorentino, Napoli 1960.
- , *Fra patrioti e briganti (1806–1815)*, in “Almanacco Calabrese”, 1958, pp. 57–76.
- CATTANEO M., *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796–1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, in “Passato e presente”, xxvi (2008), n. 74, pp. 81–107.
- CINGARI G., *Il brigantaggio nella prima metà dell'Ottocento*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, XLII (1975), pp. 51–97.
- COLLETTA P., *Storia del Reame di Napoli*, con introduzione e note di N. Cortese, vol. III, Libreria Scientifica, Napoli 1957.
- CORCIULO M.S., *I Consigli Generali e Distrettuali di Terra d'Otranto dal 1808 alla rivoluzione del 1820–21*, in *Il Mezzogiorno preunitario* (a cura di A. Massafra), Dedalo, Bari 1988, pp. 393–410.
- DE CRISTO V., *La caduta di Gioacchino Murat e l'insurrezione della Calabria Ulteriore del 1815*, Tipografia della “Cronaca di Calabria”, Cosenza 1906.

- DE CUSTINE A., *Mémoires et voyages ou Lettres écrites à diverses époques, pendant des courses en Suisse, en Calabre, en Angleterre, et en Ecosse*, A. Vezard, Paris 1830.
- DE RIVAROL A., *Nota storica sulla Calabria* (titolo originale dell'opera: *Notice historique sur la Calabre pendant les dernières révolutions de Naples*), introduzione e traduzione di S. Napolitano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.
- DURET DE TAVEL, *Séjour d'un officier français en Calabre*, chez Bechet aîné libraire, Paris 1820.
- FERRARI G., *L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea*, in « Memorie Storiche Militari », 1911, f. I.
- FERRARI V., *Amministrare e punire. Le Calabrie nel Decennio francese tra modernizzazione e reazione (1806–1815)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.
- , *Between liberals and legitimists: the multiform opposition to the Napoleonic regime in the kingdom of Naples*, in D. Repeto Garcia (coord.), *Las Cortes de Cadiz y la Historia Parlamentaria The Cortes of Cadiz and Parliamentary History*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cadiz, Cadiz 2012, p. 321–329.
- , *La partecipazione dei notabili delle Calabrie Ultra e Citra all'assetto istituzionale napoleonico (1806–1815): il personale dell'amministrazione civile*, in "Rogerius", a. VI (2003), n. 2, pp. 73–93.
- FINLEY M., *The most monstrous of wars. The Napoleonic Guerrilla War in Southern Italy, 1806–1811*, University of South Carolina Press, Columbia 1994.
- GODECHOT J., *Saliceti ministre du Royaume de Naples sous Joseph Bonaparte et Murat*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1976, pp. 257–272.
- GRIOS L., *Mémoires du général Griois 1792–1822, publiés par son petit-neveu avec Introduction et notes par Arthur Chequet, membre de l'Institut*, vol. III, Plon, Paris 1909.
- GUÈZE R., GUARASCI R., ROVELLA A.R., *La rivolta antifrancesa della Calabrie (1806–1813)*, Progetto 2000, Cosenza 1990.
- HOBBSAWM E.J., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, nuova edizione riveduta e ampliata, Einaudi, Torino 2002.

- , *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966.
- LUMBROSO G., *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796–1800)*, Le Monnier, Firenze 1932.
- MANHÈS A., MAC FARLAN R., *Brigantaggio. Un’epopea dalle origini ai tempi moderni (1700–1900)*, traduzione e compilazione di F. Stocchetti, Capone, Lecce 2001.
- MAZZINI G., *Della guerra d’insurrezione conveniente all’Italia*, Associazione mazziniana italiana, Torino 1955.
- MOZZILLO A., *Cronache della Calabria in guerra (1806–1811)*, vol. III, ESI, Napoli 1972.
- MUZI P., *La presenza borghese nei Consigli Generali e Distrettuali di Abruzzo Ulteriore II (1808–1830)*, in *Il Mezzogiorno preunitario* (a cura di A. Massafra), Dedalo, Bari 1988, pp. 411–427.
- PEDIO T., *L’insurrezione antifrancesa in Basilicata nel 1806*, in « Archivio Storico Italiano », CXL (1982).
- PETRUSEWICZ M., *Signori e briganti. Repressione del brigantaggio nel periodo francese in Calabria: Caso Barracco*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno: Studi in memoria di Umberto Caldora*, Lerici, Cosenza 1978, pp. 333–346.
- PIERI P., *Carlo Bianco conte di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, in « Bollettino storico–bibliografico subalpino », luglio–dicembre 1957, pp. 373–424 e gennaio–giugno 1958, pp. 77–104.
- RAMBAUD J., *Il processo del marchese Rodio*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, xxxiii (1908), pp. 254–276.
- , *La fin de Saliceti*, in “Revue napoléonienne”, 1910, pp. 161–170.
- , *Naples sous Joseph Bonaparte (1806–1808)*, Plon, Paris 1911.
- RAO J.M., *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in EAD. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell’Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999, pp. 9–36.
- RODOLICO N., *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell’Italia meridionale 1798–1801*, Le Monnier, Firenze 1926.
- SCHMITT C., *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Adelphi, Milano 2005.

SCIROCCO A., *Il brigantaggio meridionale nel Decennio e la repressione di Manhès*, in *Della Capitanata e del Mezzogiorno. Studi per Pasquale Soccio*, Lacaia, Manduria 1987, pp. 153–164.

———, *I problemi del Mezzogiorno negli atti dei Consigli Provinciali (1808–1830)*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 3^a serie, IX (1970), pp. 115–138.

SCOTTI DOUGLAS V., *I francesi in Calabria e in Spagna: una lezione inascoltata*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese. Atti del sesto seminario di studi “Decennio francese (1806–1815)”*, Liguori, Napoli 2012, pp. 23–33.

VILLARI R., *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero. 1585–1648*, Mondadori, Milano 2012.